850.7
Sc2u.

Dott. D. GIUSEPPE SCALIA

L'utilità dello studio dei Trecentisti

CATANIA
OFFICINE DI ARTI GRAFICHE
dell'Editore Cav. Vincenzo Giannotta
nel Reale Ospizio di Beneficenza
Via Crociferi, 15

1919

L'utilità dello studio dei Trecentisti

Dott. D. GIUSEPPE SCALIA

L'utilità dello studio dei Trecentisti

CATANIA
OFFICINE DI ARTI GRAFICHE
dell'Editore Cav. Vincenzo Giannotta
nel Reale Ospizio di Beneficenza
Via Crociferi, 15

1919

PROPRIETÀ LETTERARIA

Officine di Arti Grafiche dell' Editore Cav. Vincenzo Giannotta
nel Reale Ospizio di Beneficenza, via Crociferi, 15 — Catania.

850.7
Sc2u

Ai miei alunni

del Seminario Arcivescovile di Catania

che con lungo amore

ho guidato nello studio

delle grazie più elette della nostra lingua

queste poche pagine

p43941

Eminenza, Monsignore, giovani,[1]

La lingua è uno dei patrimoni più nobili e spirituali di un popolo e il fondamento d' ogni cultura nazionale. Essa raccoglie ed esprime le tradizioni del nostro pensiero, la nostra vita, le glorie tutte di nostra gente. Difendere la lingua significa difendere la nostra storia, la nostra civiltà, il tesoro più puro e più prezioso che ci hanno trasmesso le generazioni passate e che noi abbiamo il dovere di custodire e di conservare intatto alle generazioni future.

Eppure in Italia, ai nostri giorni, nessuna cosa segna una decadenza più profonda della

(1) La conferenza fu tenuta nella grande sala da studio del Seminario Arcivescovile di Catania. Erano presenti l' Em.mo Candinal Francica Nava, l'Ecc.mo Mons. Emilio Ferrais, i Professori e gli alunni del Seminario.

lingua. E di vero un diluvio di parole forastiere e barbare deturpano il nostro linguaggio, dominano con assoluta padronanza nelle manifestazioni del nostro pensiero e arrivano del tutto a soppiantare le voci della lingua natia. La lingua nostra, che risuonò nel verso austero e robusto di Dante, che divenne una musica nell' arte gentile del Petrarca, la primogenita del gran tronco latino, che tanta luce di pensiero e di civiltà diffuse nel mondo, è ridotta nelle condizioni di serva ed è costretta a sostenere l'oltraggio di essere gettata da canto come un vecchio e spregevole arnese, per dar luogo ai vocaboli e ai costrutti di lingue straniere.

Anche ai nostri tempi tornerebbe acconcia l'amara ironia del Parini che sferzava a sangue l'uso esagerato e la cieca ammirazione delle " grazie galliche „ e del " tenero idioma venuto dalla Senna, „ dinanzi al quale dovevano cedere il campo le " itale voci. „ E con più ragione d'allora, perchè allora la sola lingua francese teneva il campo, ma ai nostri tempi una vera fiumana di parole, non solo francesi, ma inglesi, tedesche, barbare, come un esercito di cavallette devastatrici, annebbiano tutto il nostro bel cielo, offuscano l'aria pura e serena e pare ci tol-

gano il respiro. Queste voci a gruppi, a schiere, a legioni, di soppiatto o all'aperto, spesso per mezzo del traffico o della mercatura, più spesso per imitare il linguaggio della scienza, delle industrie, o della vita galante straniera, invadono tutte le abitudini della nostra vita moderna, tutti i luoghi preferiti nelle nostre occupazioni quotidiane, il teatro, la sala da pranzo, le vesti, i divertimenti dell'alta società, la borsa, la finanza, le arti le industrie, il giornalismo.

Vi trovate alla stazione? Provate quasi l'impressione di trovarvi fuori dei confini della patria per gl'innumerevoli *Wagon-salon, Wagon restaurant*, *sleiping-car* etc. Entrate in una sala da pranzo? A cominciare dal *menu* fino alle bottiglie di champagne, le voci francesi vi assorderanno, vi faranno venire il capogiro, come i fumi di un forte liquore che vi fa dar volta al cervello. Uscite all'aria aperta nei campi gloriosi della ginnastica? Intorno a voi v'è un silenzio di tomba: le voci italiane tacciono come un esercito sconfitto e volto in fuga, mentre con una certa baldanza sentirete risuonare le voci del dizionario inglese, che domina signore del campo.

È insipienza o miseria intellettuale? Per me

è l'una e l'altra, ma sopratutto è servitù e abiezione morale. “ Oggi — scriveva nell'81 il Carducci, autore non sospetto—noi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, ecclettici; siamo individualisti, socialisti, autoritarî, tutto, fuor che italiani „.

E il peggio è che con le parole penetrano nel pensiero e nel nostro discorso certe abitudini mentali che sanno di foresterume, che si traducono nei costrutti viziati e stravolti, nelle forme stilistiche errate e non schiettamente italiane. E tutti questi costrutti e questi modi di dire, e questi giri della frase e queste parole, come torbidi rigagnoli vanno ad ingrossare la fiumana della lingua d'uso mista di mille correnti diverse e spesso impure, alla quale attingono i più. Ci si è talmente fatto l'orecchio a siffatte forme viziate, ci si è talmente abituati a certe voci e a certi costrutti forastieri, che ormai pochi sono quelli che possiedono il gusto della frase e della parola prettamente italiana e che sappiano apprezzarne tutta la bellezza e il candore natio e quasi assoporarne la innata dolcezza.

È necessario rifare il gusto della lingua, o,

per dir meglio, acquistare quel fine discernimento nell' uso della lingua che ci fa distinguere le gioie vere dalle gioie false, le voci che portano lo stampo schietto genuino del genio della nostra lingua da quelle false o adulterate.

Per ottener questo io sono convinto che sia utilissimo, anzi necessario ritornare allo studio delle sorgenti purissime della nostra favella, formarci un sicuro fondamento di studi linguistici movendo dal secolo d' oro della nostra lingua, dal trecento, da quel secolo cioè, in cui germogliarono spontanei i più vaghi fiori della nostra lingua, la quale allora pur ritenendo la forza, la precisione e l' efficacia della madre onde era nata, più che negli altri secoli ritrasse l' indole e il genio della nostra razza.

E dell' idioma gentil sonante e puro, come sgorgava limpido e spontaneo nelle prime scaturigini dall' anima popolare, reso più terso e levigato dall' uso degli scrittori che ne ingemmavano le loro pagine soavi, intendo quest' oggi brevemente parlarvi.

Vi dirò che cosa sia la lingua del trecento e che cosa rappresenti nella nostra letteratura il secolo d' oro della nostra lingua. Dimostrerò la grande utilità dello stu-

dio degli scrittori trecentisti e aggiungerò alcune norme pratiche per indurre i giovani a studiare con profitto e amore la lingua del trecento.

Certamente, o giovani, le cose che vi dirò non sono nuove, ma vi assicuro che sono il frutto di lunghe meditazioni e di attente letture su i nostri trecentisti e anche — perchè non dirlo? — di quella poca esperienza che ho acquistato accanto a voi nell'ufficio nobilissimo di guidare le vostre intelligenze al bello e al buono.

E se l'umile mia parola varrà ad accendere l'animo vostro allo studio dei trecentisti, il merito è del nostro E.mo Cardinal Francica Nava, che con le parole e con lo esempio ci ha additato le fonti della purezza e della dignità della nostra lingua.

" L'onore è tutto or suo, e mio in parte ".

vorrei dirvi con Dante. E questo è per me un altissimo vanto, e una nobile ed elevata soddisfazione.

Giovani,

Vi sono dei momenti felici e rari nella storia dell'umano pensiero, in cui tutte le

energie recondite, tutte le forze latenti del genio di una razza prorompono con una vitalità immensa, come per un prodigio inaspettato. Questi momenti sono provvidenziali nella storia della civiltà, come è provvidenziale — permettetemi il paragone — l' opera del genio politico che avvia con occhio divinatore un popolo o una razza per gloriosi destini. In tal caso i poeti e gli scrittori che fioriscono come per incanto, svelano tutte le secrete bellezze d' una lingua, mettono in luce tutte le sue ricchezze, creano anche con arditezza nuove forme stilistiche, spirandovi dentro l' anima e il genio immortale. Allora essi vengono quasi a fissare nelle loro pagine i caratteri e il genio della lingua nazionale, che non deve essere stravolto o deturpato dal bastardume forastiero, nè da atteggiamenti convulsi e spasmodici, frutto di degenerazioni morali e spirituali, ma deve essere conservato a traverso i secoli, come preziosa eredità, in quello che esso ha d' immortale e d' eterno. Se voi mi domandate quali siano questi momenti felici nella nostra storia letteraria, io non dubito affermare che questi sono l' aureo trecento e lo splendido cinquecento. Quest' ultimo rappresenta il trionfo di tutte le

forme artistiche, l' esuberanza e la vita del pensiero italiano che giunge alla sua maturità e si rivela con una ricchezza di forme meravigliose, con uno splendore d' arte che raramente può essere raggiunto. Il trecento invece, se è men ricco, ha il merito di ricondurci alle prime sorgenti della nostra favella e di farci ammirare, a poca distanza dalle origini, dei capolavori quali nessun'altra letteratura ha mai prodotti; se ha meno universalità di forme, in compenso ha quella ingenuità che deriva dalla schiettezza, quel candore, che — come dice il Cesari — innamora, e sopratutto ha quella spontaneità e quella popolarità che è propria d' un popolo giovane, dall' ingegno agile e pronto a cogliere e a intuire le ragioni più intime del bello e che opera e pensa, come parla o scrive.

E in vero — notatelo bene o giovani — perchè sorga a dignità letteraria una lingua non basta un genio solitario che rivesta di forma splendida i fantasmi del suo pensiero, ma bisogna tutto un popolo d' artisti, bisogna quell' attitudine speciale a comprendere e ad apprezzare tutte le manifestazioni dell' arte che si trova per una felice disposizione naturale presso certi popoli. In Italia —

è inutile dissimularlo — questa disposizione naturale all'arte la possedette in alto grado, agl'inizi della nostra letteratura, il popolo toscano e segnatamente il popolo fiorentino. Se voi mi domandate perchè nel popolo toscano fosse più sviluppato che in altri popoli d'Italia il senso estetico, io non saprei rispondere, come non saprei dire perchè l'Attica fra tutte le regioni della Grecia avesse il privilegio di produrre i grandi lavori dell'arte letteraria in una lingua, tutta grazie ed armonia.

Antonio Cesari notava che tra tutte le lingue (o per meglio dire, tra tutti i dialetti italiani) " la sola toscana fu veramente privilegiata. Chè laddove gli altri dialetti sentono del bastardume di che son nati, rugginosi, goffi, sregolati, smozzicati, deformi; il toscano nacque per così dire bello e formato: grave, regolato e gentile: con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi, cioè assai simiglianti alle fattezze della madre quando era bella „. E aveva ragione. Posta infatti la Toscana nell'Italia centrale, per la sua stessa posizione geografica fu meno soggetta agl'influssi variabili di elementi stranieri e così si tiene lontana sia dai suoni chiusi stridenti dell'Italia settentrionale sia dai vo-

calismi troppo aperti delle regioni meridionali. Ma sopratutto resero privilegiata la Toscana gl'ingegni che vi fiorirono e attesero a riforbire la gentile favella del sì per dare ad essa quell'eccellenza, che fu riconosciuta da tutti.

Non voglio stancarvi col ripetervi una pagina della nostra storia letteraria, del resto nota a tutti, per dimostrarvi l'immenso lavorìo degl'ingegni che a poco a poco resero capace l'umile volgare fiorentino a tutte le più variate intonazioni, a tutti i giri forzati e complessi del pensiero.

C'è nello spirito del tempo, direi quasi, nell'anima del popolo fiorentino, uno studio accurato per il particolare, un amore per la nitidezza del contorno: qualche cosa che ci fa ricordare dell'arte della miniatura, per cui si esaltava anche Dante, e che risplende anche nelle opere geniali dei grandi pittori e architetti. Osservate il campanile di Giotto: Dinanzi a quel miracolo d'arte non si può non ammirare quel non so che d'armonico che risplende in quelle linee che si levano al cielo, come il genio dell'artista che lo ideò. Ma quanta esattezza in quella parca ornamentazione, in quel contrasto di marmi variati proporzionatamente di colori, in quel-

l' intreccio di classiche forme rettangolari con le acute ogivali! Questo stesso ardore anima gli umili artisti della parola che la levigano e la purificano incessantemente per dare ad essa con la bellezza natìa lo splendore derivato dall'uso. Da Dante da Maiano, da Bonaventura Orbiciani, da Guittone di Orezzo a Guido Guinizelli, vera anima d'artista che seppe espurgare dal fardello noioso dottrinario il rivolo fresco, limpidissimo della poesia popolare, e poi ai poeti dello stil nuovo come Guido Orlandi e Gianni Alfani, più poveri, e Lapo Gianni e Dino Frescobaldi, più leggiadri e più ricchi, fino a Guido Cavalcanti, che secondo le parole del Magnifico, ha nei suoi scritti un non so che bello, elegante e peregrino, ci pare di ascoltare i vari toni di una scala armonica che dal più basso passa ai toni più acuti, sviluppandosi e acquistando di mano in mano più snellezza soavità e dolcezza.

Già, in mezzo alle battaglie delle fazioni e tra gli acerbi disinganni della vita, matura il genio austero dell' Alighieri e con lui e dopo di lui la schiera dei poeti e dei prosatori maggiori e minori, che s'affacciano soavi e delicati in quel secolo e che fanno sentire ora le loro voci piene di grazia e di

poesia, ora i loro ammaestramenti severi ora i loro rimpianti teneri. Ecco il Cavalca, Bartolomeo di S. Concordio, il Passavanti, fra Girolamo da Rivalto che richiamano gli spiriti distratti alle solenni verità del Vangelo, ecco i Villani che narrano con sobrietà e schiettezza, ecco Franco Sacchetti, il faceto novelliere del trecento, e dietro il Boccaccio, che sghignazza tra le voluttà del secolo, ci pare di vedere il viso lacrimoso del Petrarca che implora dalla Vergine l'aiuto contro le perpetue contraddizioni del suo spirito e la sua umana debolezza, e ci pare di sentire la voce potente dell'Alighieri che si solleva al cielo come un inno di trionfo e canta:

La gloria di colui che tutto muove
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove...

E in mezzo alle ansie e ai dolori del secolo rifiorisce l'ideale francescano in tutta la sua bellezza e semplicità e i monti e le valli dell'Appennino si riempiono di visioni celesti e la voce tenerissima di san Francesco riecheggia nei Fioretti, veri fiori dispiccati freschi e odorosi dal mistico verziere francescano, mentre l'amore di Dio detta pagine profonde alla Benincasa con la vee-

menza d' un torrente che sgorga da un'alta e purissima fonte. Quante idee, quanto sentimento profondo, quanta sapienza cristiana non espresse la letteratura di quel secolo! E tutto questo nella lingua ricca, varia, armoniosa del trecento, in quella lingua atta alle risonanze più grate e a tutte le armonie più peregrine, sorta non per infiltrazione o per importazione straniera, ma per virtù nativa e parlata da un popolo artista dall' ingegno agile e pronto. Che ricchezza di parole, che varietà di suoni e di costrutti, che gradazioni indefinite le quali esprimono tutti gli aspetti delle cose! Questo è il grande trecento: un secolo privilegiato che compì un grande miracolo: quello cioè d' innalzare a vera dignità letteraria e a grande altezza l' umile volgare fiorentino, che acquista una bellezza e un' efficacia mirabile.

Ivi la proprietà delle parole non è mai studiata, ma spontanea e naturale, la frase non è artifiosa, ma viva, fresça, zampillante, come l' onda sorgiva, l' arte non ha nulla di raffinato e di civettuolo, ma è il linguaggio semplice del cuore ed ha tutta la bellezza e direi quasi tutta la vergine fragranza della prima fioritura. Le parole, le frasi, i costrutti non sono semplici suoni articolati, o giri ar-

tificiosi di parole, ma per entro ad essi spira sempre un'anima che sente il bisogno di liberarsi dalle vanità terrene per una graduale elevazione fino alla sorgente della felicità. Nelle narrazioni dolci o terribili, nelle meditazioni penitenziali, nella pittura della realtà, nel dialogo, nello spunto satirico, in tutte le forme popolari, didascaliche o morali, che fioriscono in quel secolo, è una vera delizia ammirare quegli effetti singolari e quasi inaspettati di arte, che hanno origine dalla schietta ispirazione e anche da quelle stesse negligenze o da quelle forme incondite, le quali sembrano quasi vezzi che accrescono le grazie e la bellezza. E questa non è un'impressione mia soggettiva, ma è un giudizio profferito da tutti gli scrittori più grandi della nostra letteratura. Dal Bembo al Giambullari, dal Tolomei e dal Gelli al Varchi, dal Cesari, vero restauratore della dottrina del purismo e caldo propugnatore dell'autorità del trecento, alla schiera dei puristi, come lo Strocchi, il Rezzi, il Biondi, il Colombo e il Puoti, che istituirono qua e là nelle varie città d'Italia veri focolari di cultura, dal Giordani al Perticari, dal Cantù ai più moderni, come il Carducci e il De Amicis, è un coro di voci che si sollevano a favore della

purezza, della semplicità, della bellezza nativa della lingua del trecento.

— Quantunque — osserva il Perticari — autori ornati d' ogni sapienza e fioriti da quel secolo in sino al nostro abbiano cresciuto e alzato il sermone, pure nessuno ha potuto vincere gli antichi nelle parti della semplicità, nella schiettezza... Onde potremo dire di questa antica lingua, ove essa è regolata e bella, ciò che Dante diceva della sua Beatrice che " per esempio di lei beltà si prova „.

Il Cesari, la cui vita, come fu egregiamente messo in rilievo da un'epigrafe famosa, fu spesa per difendere la fede di Cristo e la lingua d'Italia, scriveva (1). " Quel nitore di parlare espressivo e scolpito, quel candore di bellezza natìa, quel color vivo e però naturale, quella semplicità, quella proprietà di voci che mettono la cosa su gli occhi, quella vaghezza di modi efficaci, risentiti e di un certo, direi, contorno preciso e leggiadro, senza uscir di natura...; son pregi e delizie che dicono essa lingua perfetta „.

---

(1) Opuscoli linguistici e letterari di Antonio Cesari, raccolti, ordinati e illustrati, ora la prima volta, da Giuseppe Guidetti., V. I, in 8° di pag. 634,, Reggio Emilia, presso il compilatore Pr. 1906 e Apologia ling. lett. pag. 549.

Anche il Salvini, citato dal Cesari, ha parole eloquenti su l'aureo trecento; " Contuttochè—dice costui—uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l' Italia abbiano conferito coi loro scritti divini e immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell' aurea, incorrotta, saporatissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natìo e schietto di voci nate non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale, brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d' antico, che i pittori chiamano patina e gli Attici negli scritti πίνον, che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido e uno squallore venerabile...„ L' Audisio loda " l'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità e semplicità del trecento „ e afferma che lo studio di esso giova immensamente per correggere lo stile pomposo o asiatico, di cui si macchia spesso l' eloquenza sacra „.

Il Leopardi ne loda la semplicità, la bellezza, il candore. Il Giordani, da perfetto stilista, non cela la sua simpatia per l' aureo trecento ed ha parole di schietto entusiasmo per il Cavalca. Il Carducci gusta nella prosa del trecento quello che c'è più vivido e più

frizzante, più zampillante e più mosso nella elocuzione di quei prosatori che in quella dei moderni. Il Capponi loda quella naturalezza delle armonie, in cui non sono mai ricercate combinazioni di suoni. “ Come si respira bene — esclama il De Amicis — in quelle pagine! Ecco gente che parla davvero alla buona e alla libera, che ci dice quello che ha da dire senza l'interpetre letterario! Ci par quasi un miracolo. E quanta naturalezza nel modo di raccontare, e quanta vivezza in quel dialogare a botta e risposta e quanta evidenza in quello stesso disordine affannoso con cui ci rappresentano le scene animate e che graziosa semplicità negli esordi e nelle considerazioni su gli uomini e sugli avvenimenti! „

E non la finirei più, se dovessi citare quello che hanno scritto e pensato sul trecento gli scrittori di ogni secolo.

Nè venite a ripeterci per la millesima volta, quasi con l'aria di darci una lezioncina di liceo, o gazzettieri ciarlatani che pescate nella fanchiglia del gergo commerciale o parlamentare le parole che voi battezzate come oro di zecca, e voi, o vuoti parolai che attingete senza discernimento la vostra lingua a tutte le correnti torbide e impure per darvi

l'aria della facilità e della disinvoltura, non venite, dico, a ripeterci la vecchia canzone, che noi in tal modo vogliamo mettere in onore le parole fuori d' uso e le anticaglie di qualsiasi genere e che noi, rinnegando tutto ciò che c' insegnano gli studi filologici più progrediti, quasi veniamo a proclamare la immobilità rigida della lingua e a rigettare a cuor leggero il concetto della lingua viva, la quale attinge necessariamente le sue acque abbondanti ai ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Lo sappiamo: la lingua è un organismo vivente e perciò essa è soggetta — permettetemi la frase di moda — a tutti i processi di assimilazione e di rinnovamento che si osservano nel fenomeno della vita e anche a un' altra legge, a cui sono soggetti gli organismi pure viventi, la morte. Ma noi contro coloro, che gabellano per spigliatezza la trascuratezza e per spontaneità e facilità di eloquio quella che è licenza e evidente ignoranza delle forme stilistiche e dei costrutti più puri della nostra favella, noi propugniamo la dignità e l' autorità dell' aureo trecento; contro coloro che celano la povertà del pensiero sotto una farragine di parole oscure e barbare, vogliamo restituita la pu-

rezza della nostra lingua, riportando gli animi degli studiosi alle primitive origini, alle sorgenti che scaturirono così fresche, abbondanti e naturalmente limpidissime in quel secolo glorioso; vogliamo sostituire alla sciatteria snervata dei faciloni lo studio accurato e diligente della parola e il suo uso sapiente, all'imbarbarimento prodotto dal desiderio di seguire la moda o, per meglio dire, l'andazzo dei più, il freno che è regola suprema d'arte e che disciplinando la parola dà vigore e nerbo al pensiero. E a produrre questo sano rinnovamento di spiriti e di forme nella nostra letteratura noi siamo convintissimi che giova grandemente lo studio dei nostri grandi e segnatamente degli scrittori del trecento, in cui si manifesta più nitido, più schietto il genio della nostra lingua e della nostra letteratura, come quella che fu spontanea e naturale e quasi la più sincera manifestazione della vita popolare di quel secolo.

*
* *

Non v'è dubbio che lo studio della lingua del trecento sia utilissima e direi quasi necessaria per acquistare quell'uso sapiente della parola che è il segreto dell'arte vera.

Ma il difficile è studiarla e studiarla bene per poterla meglio adoperare. Permettetemi perciò, o giovani, che io non da maestro ma da amico mi valga di quella poca esperienza che ho per darvi qualche consiglio, affinchè possiate studiarla con profitto.

Prima di tutto per potere studiare la letteratura e la lingua del trecento bisogna *amarla*. E voi l'amerete, se comprenderete le ragioni storiche e letterarie per cui quella letteratura fiorì e si manifestò con un rigoglio così grande all'inizio della nostra vita letteraria, se voi nauseati, come gl'ingegni più eletti, delle forme tronfie, bolse e vuote della letteratura contemporanea, sentirete il bisogno di rinfrescarvi, come in una corrente d'acqua viva, nell'onda di quella prosa limpidissima, se sentirete il bisogno di affinare il vostro gusto presso gl'immortali modelli che ebbero a legge suprema la semplicità e la schiettezza.

Il De Amicis nota con garbo che ai giovani sopratutto la lettura dei trecentisti sa in sul principio un pò ostica, come se in velo di nebbia s'interponesse tra essi e quegli scrittori, che impedisse loro di guardarli in viso bene e quindi di mettersi in comunicazione immediata con l'animo loro. L'osservazione

è verissima; ma è del pari certo che se i giovani sapessero vincere quella prima ripugnanza, il loro lieve sacrifizio sarà compensato ad usura dalle innumerevoli soddisfazioni che quelle letture procurano e dai vantaggi grandissimi che apportano.

Io vorrei piuttosto tenere in guardia i giovani da un altro pericolo, dall'amore della novità e dello strano che lusinga così facilmente il loro animo suscettivo d'impressioni sempre varie e nuove. In Italia, dopo l'esempio del D'Annunzio, regna in tutte le manifestazioni letterarie, anche nell'umile prosa, presso quelli che vanno per la maggiore e presso la turba innumerevole dei minori, una sovraeccitazione fantastica — mi si passi la parola — eccessiva che fa degenerare in deliri e in esaltazioni morbose. Spesso le idee più semplici sono direi quasi affogate da un cumolo d'immagini che con una ridda vertiginosa di aggettivi si sovrappongono le une su le altre, s'intrecciano, si confondono, producendo come uno scintillìo che abbaglia, una colorita luminosità che a lungo andare finisce con lo stancare. I giovani vorrei che tenessero bene a mente queste osservazioni piene di buon senso fatte dal buon padre Cesari. " Quantunque — così egli scrive —

certi scrittori così nei concetti come nello scrivere siano pieni di novità e veramente meravigliosi e però di tutto piacciono fortemente, perchè la novità sempre piace, il diletto però non può durare troppo a lungo, perchè non vien da natura. Quel sentirsi, leggendo, tener la mente come fuor di se stessa e l' immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche e direi quasi grottesche e per poco levata in aria, nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle native bellezze, che è il vero fonte natural del piacere, e pascersi di quelle semplici grazie, alle quali l' uomo si sente rapire da intrinseca simpatia, noia, stracca la mente e non ne manda il diletto (1) „.

Non vi lasciate sedurre, o giovani, nella scelta delle vostre letture da quella attrattiva che esercitano sull'animo dei giovani gli autori moderni, solo perchè moderni. È una vera sventura,. osserva uno scrittore, che in Italia non si levi ogni giorno il sole senza che si saluti un nuovo grande uomo, che spunta sull' orizzonte per rallegrare la faccia dell' universo. Basta che si butti sulla carta

---

(1) A Cesari — Dissertazione su lo stato presente della lingua italiana, Cap. X.

in fretta e in furia in quindici giorni un romanzaccio di pessimo gusto o una brutta commedia, perchè si spendano fiumi d' inchiostro per esaltare e lodare il nuovo genio che sorge.

Pensate che i grandi scrittori si formano con il lavoro e col sacrificio, spesso lontano dal chiasso del volgo sciocco, e che quasi sempre maturano tra i grandi dolori e i disinganni della vita e in mezzo ad una società che non li comprende e li disprezza.

Ricordate che un ottimo criterio, per giudicare del valore di uno scrittore, non è il giudizio dei contemporanei, raramente scevro da passione di parte o da pregiudizi, ma il suffragio dei secoli. E voi a questo attenetevi per non cadere nel falso.

Ma non basta studiarla, ma bisogna studiarla bene cioè *con giudizio.*

Chi manca del sano discernimento, di quel giudizio che in fondo è frutto di studio e di cultura, rischia di cambiare per fiori di lingua le voci morte e seppellite da secoli, mentre rigetta come vile mondiglia quelle ancor vive e verdi nell' uso. Per evitare siffatti pericoli si devono con occhio acuto indagare i necessari mutamenti che subisce la lingua lungo i secoli, giacchè si mutano i

tempi e gli uomini è naturale che mutino anche i vocaboli che sono specchi delle cose. E la lingua, che è lo strumento vivo del pensiero, deve corrispondere alle necessità dello spirito umano, allo svolgimento della vita interiore del popolo. Certamente nessuno più oggi userebbe le voci fuori d'uso, riconosciute per comune consenso per tali da tutti e che lo stesso Perticari condannava nell'opuscolo. “ Degli scrittori del trecento e dei suoi imitatori „; ma nessuno può del pari negare che negli scrittori del trecento si trovano una quantità innumerevole di voci che potrebbero anche ora usarsi con bella efficacia anzi aggiungerebbero grazia, snellezza e vivacità a qualsiasi discorso. Notate per esempio la grazia di questi costrutti che non resisto alla tentazione di trascrivervi anche a costo d'annoiarvi: “ Farsi alla finestra, in capo della scala — mettersi in mare — egli era poco mare — a cui Dio vuol male gli toglie il senno — mandar dicendo ad uno o mandare andare per uno ovvero per una cosa — qual tu vuoi meglio? morire o servire? — faceva un fracasso che mai il maggiore — come ti sei lasciato così aver paura? — riconosco o tengo da Dio quel bene — menagli il cavallo e digli

che ne prenda servizio — Oh traditore, questo ho per te: a tua cagione sono io condannato. —

Questi ed altri innumerevoli modi di dire non parrebbero dell' uso più vivo della lingua moderna? Eppure sono tutto oro del più puro trecento.

Notate anche questi leggiadri modi di dire che ho tolto dai " Fioretti di san Francesco:

— Io ho tutto disposto nel cuor mio di abbandonare il mondo — l' aveva in grande riverenza o gli portava grande riverenza — era grandissima ammirazione a vedere con quanta carità e umiltà san Francesco padre usava e parlava con frate Bernardo figlio— sostenne molte battaglie dal demonio—venne a morte—acconciò le braccia a modo di croce—Voi non dite vero—Io mi ho posto in cuore di rispondere — ridursi a Dio — non è bisogno ai sani del medico ma agl' infermi... — E potrei continuare per intiere pagine. V' è in questi ed altri modi di dire una bellezza tutta spontanea, una grazia natìa che fa meravigliare. Eppure sono dei vaghi fiori spiccati dalle aiole, delle gemme tolte via dagli ori in cui sono incastonate. Figuratevi lo splendore, la grazia, che acquistano là ove sono collocati, in armonia col

tutto, e sopratutto col pensiero che vogliono manifestare. Come ogni parola cade acconcia al sentimento e all'idea! La proprietà è sopratutto il pregio di questi scrittori, donde nasce la chiarezza, l'efficacia e l'eleganza che sono le doti precipue di tutti i trecentisti.

E un altro consiglio voglio darvi, o giovani. Non vi fermate a studiare la parola in se stessa, ma ancora *mettetela in confronto* con tutte quelle voci e maniere che esprimono un'altra faccia della stessa idea, che servono a dare ad essa un contorno, che ne rendono una sfumatura, una tenue differenza, una gradazione delicata. Allora vi accorgerete della stupenda ricchezza di questa lingua, scoprirete tesori nascosti di bellezze inaudite, ammirerete la grande varietà di essa per esprimere i sentimenti più profondi e quasi le qualità intime delle cose. E come esprime tutto e bene ogni cosa con quella vivacità tutta naturale che sembra abbia la grazia e la mossa di un bimbo che mostri a dito le cose! Voi non dovete fare altro che trarre fuori tutta questa ricchezza, come da un forziere abbandonato e poco pregiato, e mettere a nuovo questo patrimonio linguistico, che acquisterà un nuovo valore, come certe perle che

pare guadagnino più forbidezza e splendore, se vedono i raggi del sole e seguono nei pubblici mercati le vicende del commercio. E allora apprezzerete un' altra qualità di quella lingua, la brevità congiunta con la chiarezza, per cui essa esprime con un solo vocabolo delle idee, per le quali noi usiamo un giro di parole e ve ne gioverete per combattere quella gonfia verbosità che guasta ai nostri tempi le più semplici manifestazioni del pensiero.

E infine completate, o giovani, il vostro studio su gli scrittori del trecento con lo studio di quegli altri grandi scrittori che lungo il corso dei secoli della nostra vita letteraria raccolsero come un prezioso retaggio la tradizione di quel secolo glorioso e trasmisero ai secoli futuri la favilla che rifulse così limpida nei loro scritti. Così avrete agio di accrescere la vostra cultura linguistica con *lo studio comparativo* della lingua nostra attraverso i secoli. E vedrete come la nostra letteratura raggiunse una vera perfezione quando mantenne vivo lo studio della lingua e lo stampo di quel secolo, decadde quando si dimenticarono le tradizioni nostre e lo studio di quegli scrittori fu considerato come ozioso e inutile. " Chi vuol ac-

qua chiara vada alla fonte„ dice un proverbio toscano. E per noi la fonte, donde sgorgano i rivoli limpidissimi, nei quali è necessario di tempo in tempo purificarci da questo aere grosso che ci circonda, e dove è necessario rinfrescarci per acquistare quella scioltezza, quella leggerezza di movimento, che ci rende più agili e dirci quasi più spirituali, è l'aureo trecento. Sì, perchè lo studio del trecento, oltre ai diletti enumerati, vi procurerà un altro grande vantaggio, o giovani. Vi sarete accorti, leggendo i grandi trecentisti, che in essi splende un'altra qualità che è rara trovarsi negli scrittori moderni: quel senso d'armonia delle varie facoltà dell'animo, la quale deriva dall'ordine interno, dove la fantasia per quanto vivissima non produce mai lo squilibrio della ragione, dove il sentimento per quanto profondo non trascina in un delirio tormentoso i sensi, dove i vari affetti per quanto vigorosi e sinceri non fluttuano nell'animo procelloso con l'impeto delle onde in tempesta. Erano quelle, o giovani, anime profondamente cristiane, abituate ai pensieri solenni della patria celeste, animate dal desiderio vivissimo della loro perfezione cristiana, riscaldate dall'amore potente di Gesù Cristo.

Perciò quella compostezza, quell'ordine, quell'armonia del loro spirito si rispecchiava nella forma semplice, limpida, cristallina dei loro scritti. Voi, o giovani, che siete stati chiamati da Dio ad una vocazione altissima e che un giorno dovete portare Gesù Cristo in mezzo ad una società scompigliata dalle passioni e dalle lotte sociali, dovete spirare dai vostri atti questa compostezza interna, quest'ordine meraviglioso dello spirito che deriva dall'esercizio delle virtù cristiane. Ma sopratutto quest'armonia spirituale deve rispecchiarsi nelle vostre opere intellettuali, siano grandi o piccole, che sono la più verace manifestazione di voi stessi. Sia pure potente in voi la fantasia, come nel Passavanti quando dipinge foscamente l'aspetto del peccato e nel Cavalca quando ritrae con viva semplicità la vita dei Santi Padri, vibri pure il sentimento quasi corda dolcissima di arpa, come vibrava nell'animo poetico di S. Francesco d'Assisi che cadeva in estasi al dolce canto d'un usignuolo, o come ancora palpita nelle lettere ardenti di S. Caterina da Siena o geme nel pianto dolcissimo del Petrarca nella canzone alla Vergine, siano vari, forti, vigorosi i vostri affetti, come erano robusti e maschi nel gran cuore

di Dante, ma il tutto deve essere ordine meraviglioso, temperanza di colori, armonia delle parti che si traduca nella densa sobrietà del pensiero che rischiari e guidi le anime sempre verso l'alto!..

I grandi del trecento c'insegnano la via che dobbiamo calcare... È nostro dovere seguirli.

Giovani,

L'immortale Leone XIII, quel grande Pontefice che rifulse come faro di luce in mezzo a un' età procellosa, nel cui pensiero rifiorirono le più schiette eleganze oraziane e la mistica dolcezza dell' ispirazione vergiliana, scrivendo una nobilissima lettera ai Vescovi francesi raccomandava che i Seminari sorgessero non solo come focolari di cultura, non solo come restauratori del gusto delle lettere e delle arti belle, ma anche come baluardi delle grandi tradizioni nazionali, dove trovassero sicuro rifugio i tesori della sapienza e dell' arte degli antichi. E con ispirate parole rievocava quei tempi quando su tutta Europa incombevano le tenebre delle barbarie e in mezzo alle valli fiorite, sulle alte vette dei monti o in riva al mare azzurro sorgevano i famosi cenobi benedet-

tini e ivi nella penombra delle mistiche celle, nella pace di quei luoghi solitari, innumerevoli schiere di silenziosi monaci, infaticabili lavoratori del pensiero, attendevano a conservare gelosamente i tesori della sapienza antica e della civiltà romana.

Nella stessa guisa, o giovani, in mezzo alla decadenza letteraria dei nostri tempi, mentre sentiamo come un vocìo strano e confuso di teoriche nuove e folli, di scuole, se pur così si debbano chiamare, audaci e senza contenuto sanamente novatore, di polemichette astiose, frutto di strani atteggiamenti di pensiero e di degenerazioni morbose di sentimento, facciamo anche noi che i nostri seminari sorgano come cittadelle, dove si conservi intatta la pura tradizione artistica di Dante e del Petrarca; e siano come templi, dove i nostri grandi antichi siano celebrati non con la parola vuota dell'entusiasmo, ma con lo studio indefesso e sopratutto col culto di quegli ideali cristiani e civili, ai quali essi consacrarono il fior fiore del loro pensiero.

In tal modo avremo bene meritato della Chiesa e della Patria.

B. [illegible]

B [illegible]

[illegible]

Prezzo del presente opuscolo L. 1, 50

DELLO STESSO AUTORE:

Rime — Catania, Cav. Giannotta . . . L. 2,—

L'ispirazione cristiana in Dante — Tipografia Salesiana . . . . . L. 1,—

Di prossima pubblicazione

Una scrittrice mistica del secolo decimosesto — Studio storico-letterario.

Gaylord Bros.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN. 21, 1906